

6. La tradizione regionalista: crisi e rinnovamento

(1970)

Il dibattito sulla regione, accesosi negli ultimi anni in campo politico e scientifico, e le faticose realizzazioni legislative e governative in proposito, si presentano, per taluni profili, chiaramente collegate con la tradizione regionalistica, con le discussioni e la battaglia a proposito dell'autonomia e del decentramento regionale, sviluppatasi nel nostro paese dall'Unità in poi.

Ancora una volta in effetti, come sempre si è verificato nei 'periodi critici' della storia d'Italia unita, dominati dall'esigenza di un generale riassetto degli equilibri politici economici e sociali e di un migliore funzionamento delle pubbliche istituzioni, si torna a portare in primo piano la necessità di una più o meno ampia libertà d'azione per le formazioni regionali, che permetta alle varie forze del paese, ed in specie a quelle 'subordinate', di gestire direttamente i propri interessi, dando vita nello Stato e nella società civile ad equilibri ed a complessi istituzionali più 'razionali' e funzionanti, e comunque più soddisfacenti per il 'paese reale'. Così come si torna a portare alla ribalta, sia pur in tono minore, la necessità di un adeguamento dell'apparato e dell'azione dei poteri statuali alle formazioni regionali, che accresca la rispondenza degli 'interventi' dello Stato alle esigenze delle varie forze del 'paese reale', non direttamente componibili da parte degli interessati.

Ancora una volta, in sostanza, la 'libertà regionale' e la regionalizzazione dell'amministrazione statale sono al centro della battaglia aperta fra i principali partiti e schieramenti politici, al governo od all'opposizione, per il superamento di crescenti difficoltà degli equilibri e del funzionamento dello Stato e della società civile, per il consolida-

mento e lo sviluppo del 'consenso' da parte delle forze meno soddisfatte della situazione esistente, nei confronti delle posizioni di potere e delle prospettive nei vari campi di ognuno dei partiti anzidetti. E sempre secondo la tradizione, la 'libertà regionale' e la regionalizzazione dell'amministrazione periferica sono al centro anche delle analisi di cultori di scienze giuridiche ed economiche, sociali e politiche, miranti ad accrescere la 'razionalità' della soluzione regionalista per i problemi della società italiana.

Come già si è verificato per le discussioni e le realizzazioni regionalistiche sviluppatasi nelle successive fasi della storia dell'Italia, anche le discussioni e le realizzazioni del momento attuale presentano in ogni caso caratteri peculiari, rispetto a quelle dei precedenti periodi. Anche ora, le richieste regionalistiche assumono una coloritura particolare, in rapporto ai problemi concretamente avvertiti dai politici e studiosi, circa la gestione del potere nello Stato e nella società, circa la realtà e l'evoluzione delle esigenze della vita politica, e soprattutto economica, del 'paese reale' e delle sue varie forze.

V'è poi un ulteriore dato che accresce la peculiarità delle attuali discussioni e realizzazioni regionalistiche rispetto a quelle precedenti: ed è la sempre più profonda trasformazione di alcuni dei presupposti rimasti costanti nelle istanze per l'autonomia e per il decentramento regionale dall'Unità in poi, con l'introduzione di radicali novità nella prospettiva regionalista, fermi restando, peraltro, alcuni problemi 'tradizionali'. Si tratta per la verità di un processo iniziato da parecchio tempo, che tocca l'acme tuttavia nel momento attuale, per il definitivo precisarsi della crisi di alcuni dei presupposti tradizionali del regionalismo italiano, con l'introduzione in questo di taluni fermenti e dati nuovi. Ed è su tale processo, sulla crisi ed il rinnovamento del regionalismo italiano, che conviene portare l'attenzione ed una analisi sia pur sommaria, al fine di cogliere la portata della fase attuale, come di quelle precedenti, del dibattito e della battaglia per la realizzazione dell'ordinamento regionale in Italia.

L'evoluzione delle istanze regionaliste

Si è già accennato al fatto che le istanze per l'autonomia e per il decentramento legislativo ed amministrativo regionale hanno subito mutamenti nelle varie fasi della storia post-unitaria. Si può anzi affermare che esse sono state oggetto di una evoluzione costante e profonda, per quanto riguarda i portatori, nonché buona parte dei contenuti politico-ideologici, economico-sociali, ed anche istituzionali, in relazione alla generale evoluzione dell'assetto e delle aspirazioni dei diversi settori della società italiana. Così si sono avute dapprima, fra il 1860 e la fine circa dell'Ottocento, richieste per l'autonomia ed il decentramento regionale, avanzate da esponenti e gruppi principalmente 'borghesi'. Si è sviluppata, per un verso, la richiesta di un'autonomia politico-legislativa ed amministrativa da parte dei portavoce di gruppi borghesi 'illuminati', che più si sentivano lesi nei loro interessi fondamentali dall' 'accentramento' e dal regime 'moderato', mantenuto in piedi dalle forze, sempre borghesi, al potere. È stata chiesta un'autonomia che ponesse termine allo 'strapotere' delle forze 'moderate egemoni', e desse la possibilità ai gruppi borghesi esclusi dal potere di curare direttamente i propri interessi, senza interferenze da parte degli organi statuali e dei loro titolari.

A tale richiesta si è aggiunta, e spesso contrapposta, quella per un decentramento regionale unicamente amministrativo, portata avanti da esponenti politici e culturali borghesi, preoccupati di 'liberalizzare', razionalizzare, 'moralizzare' e consolidare il regime moderato. Si è puntato ad un decentramento che potenziasse la libertà d'azione a livello locale ed economico-sociale per le forze borghesi tendenzialmente 'moderate' accrescendo il consenso di queste nei confronti del regime esistente.

Dalla fine dell'Ottocento all'inizio del terzo decennio del Novecento, i principali portatori delle richieste per l'autonomia ed il decentramento amministrativo regionale sono diventati esponenti e gruppi organizzati, e partiti legati alla piccola borghesia ed alle masse popolari, ed a quelle rurali in specie. È stata progressivamente precisata l'istanza per un'autonomia politico-legislativa ed ammini-

strativa regionale, frutto non di 'concessioni' dei governanti, bensì dell'azione 'dal basso' dei diretti interessati, che accelerasse l'evoluzione del regime moderato in senso liberal-democratico o democratico *tout-court*. Si voleva un'autonomia che rendesse completo il trasferimento del potere alle forze piccolo-borghesi ed alle masse contadine, dando a queste l'effettiva possibilità di far valere compiutamente le loro esigenze, senza alcun 'intermediario egemone'.

Parallelamente è stata pure precisata la richiesta di un decentramento regionale amministrativo, ed in seguito anche legislativo, che consolidasse il regime liberal-democratico, accrescendo il potere e le possibilità d'azione diretta, dapprima per le forze borghesi 'illuminate' nei confronti di quelle 'reazionarie', ed in seguito per i partiti 'democratici' e per gli strati piccolo-borghesi e popolari, emersi in primo piano con la grande guerra, nei confronti degli 'intermediari egemoni' della borghesia illuminata.

Durante il ventennio fascista la bandiera dell'autonomia e del decentramento regionale è passata nelle mani della gran parte dei gruppi e partiti, borghesi e popolari, esclusi dal potere, e lesi comunque nei loro interessi dalla dittatura mussoliniana. È stata potenziata specialmente l'istanza per una completa autonomia regionale 'dal basso', colla quale spazzare via ad opera delle masse popolari il regime fascista, ponendo in essere una 'democrazia integrale' che permettesse a tali masse di realizzare direttamente le loro aspirazioni.

Contemporaneamente si è fatta sentire anche l'esigenza di un decentramento amministrativo regionale, che consentisse di trasformare il regime fascista in senso pienamente liberale-democratico, consacrando il potere e le possibilità di azione delle forze borghesi e popolari 'illuminate': esigenza peraltro rifluita nell'istanza autonomista sopra illustrata, di fronte all'irrigidirsi in senso 'autoritario' del regime fascista.

Con la resistenza, la costituente, e negli anni successivi alla promulgazione della nuova carta costituzionale del 1948, sono stati i gruppi ed i partiti, popolari e borghesi, saliti al potere dopo il crollo del regime fascista, a portare

avanti con rinnovato vigore, almeno inizialmente, l'esigenza di forme di autonomia e di decentramento regionale, che garantissero la classe politica e le forze del paese reale nei confronti di regimi dittatoriali. Si voleva un ordinamento regionale, che permettesse ad ognuno dei partiti anzidetti di consolidare e sviluppare le proprie posizioni di potere, e rendesse al contempo possibile ai diversi settori della società italiana di sviluppare liberamente le proprie potenzialità nei vari campi.

A tali esigenze è stata data una prima realizzazione con l'inserimento nella costituzione repubblicana di un ordinamento regionale, frutto di un compromesso fra le diverse e spesso contrastanti istanze dei vari partiti, e volto a potenziare l'autonomia della società italiana, dello Stato-comunità, nei confronti dei poteri centrali, dello Stato-persona, pur affidando a quest'ultimo una incisiva funzione di guida e di coordinamento in campo politico-legislativo. Subito dopo l'emanazione della costituzione è poi cominciata la battaglia, tuttora in corso, per la concreta attuazione dell'ordinamento regionale: battaglia che ha visto e vede l'alternarsi nei vari partiti di fiammate regionaliste e di silenzi, a seconda delle possibilità attribuite all'ordinamento regionale per la soluzione dei problemi della società italiana, e di quelli aperti per il consolidamento e lo sviluppo delle posizioni di potere delle forze governative o d'opposizione.

Le costanti delle istanze regionalistiche

Nonostante l'evoluzione cui s'è fatto cenno, costante è rimasto però nelle istanze per la 'libertà regionale', dall'Unità fino agli anni cinquanta circa, una prospettiva, che si è posta come una specie di presupposto 'pacifico': l'idea cioè di una drastica riduzione dell'apparato, dell'azione, del ruolo dei poteri statuali nella vita della società civile, in vista di una soluzione essenzialmente liberista dei problemi economico-sociali di quest'ultima, con il privilegio dato al 'libero gioco' delle varie forze del paese, e dello sviluppo 'automatico' dell'economia di mercato e di tutte le potenzialità degli individui e dei gruppi. Da tale prospettiva è poi

derivato un altro dato costante e pacifico: la scelta a favore della regione storico-etnica quale individuata attorno alla metà dell'Ottocento da Correnti e Maestri, come base territoriale per la 'libertà regionale'.

Il fatto è che, come emerge da quanto si è messo in luce più sopra, le richieste per l'autonomia ed il decentramento regionale sono state condizionate, almeno fino agli anni cinquanta, dal loro porsi come aspetto della battaglia contro una gestione del potere statale ad opera di classi politiche estremamente ristrette, con un seguito limitato nel paese reale, e con la preoccupazione principe di potenziare il ruolo dei poteri statuali centrali e dei loro rappresentanti periferici nella vita della società italiana, in vista di una piena salvaguardia dell'Unità e delle proprie posizioni di potere, nei confronti di forze ostili esterne e più ancora di quelle 'anti-costituzionali' interne.

In sostanza, la richiesta per la libertà regionale è venuta costantemente a porsi come richiesta per una 'libertà dallo Stato', per un più o meno radicale smantellamento delle forme di accentramento delle decisioni politico-amministrative nei poteri statuali, nonché delle forme di intervento condizionatore a livello periferico, poste in essere dalle classi dirigenti anzidette: come richiesta appunto di una più o meno drastica riduzione della presenza dello Stato nella società civile, a favore dell'azione autonoma delle varie forze, private della possibilità di far valere i loro interessi nell'ambito dell'assetto sopra illustrato.

Decisivo è risultato in proposito anche il costante collegamento delle istanze regionalistiche con le visioni del rapporto fra Stato e società a carattere antistatalista, portate avanti in Italia ed in Europa, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, ad opera delle forze non al potere e comunque 'subordinate', sulla base di società ed economie non molto industrializzate. Si sono fatte sentire nella richiesta per la autonomia e per il decentramento regionale le prospettive antistataliste, elaborate nell'ambito della battaglia delle forze borghesi contro ogni forma di Stato 'assoluto', di Stato 'interventista', che non volesse limitarsi a garantire l'ordine pubblico, ad 'educare alla libertà', ed a creare le

condizioni per il libero dispiegamento delle energie e delle potenzialità individuali.

A queste si son aggiunte, e spesso contrapposte, per un verso, le prospettive precisate dalle forze cattoliche 'trazionaliste', 'integraliste' e 'democratico-cristiane' in relazione alla lotta contro lo Stato moderno, 'panteista ed individualista', della rivoluzione francese, portato a misconoscere l'ordine 'naturale' della società, le esigenze dei gruppi non al potere e della Chiesa; e, per altro verso, le prospettive elaborate da forze socialiste, nell'ambito della battaglia contro lo Stato borghese, contro il supporto fornito dai poteri centrali e dalla burocrazia allo 'strapotere' capitalistico.

Si sono fatte sentire nelle istanze regionalistiche le visioni del rapporto fra Stato e società, fondate sull'esigenza di ottenere quanto più spazio possibile per le forze 'subordinate' della seconda nei confronti del primo, in relazione, fra l'altro, alle forme di 'autosufficienza' dei vari livelli e dei vari settori della vita economico-sociale, fra loro e nei confronti appunto dei poteri statuali, in paesi agli inizi del processo di industrializzazione, con contrasti di forze e d'interessi a livello, per taluni profili, ancora 'sub-nazionale' e sub-statale.

Sono così diventate centrali, nelle istanze regionalistiche, le tesi del 'primato' della società civile nei confronti dello Stato e dalla necessità di un assoluto rispetto da parte del secondo delle formazioni naturali della prima e della loro libertà di azione; nonché la tesi della capacità dei singoli individui e gruppi sociali di curare direttamente i propri interessi, senza bisogno di interventi ordinatori e coordinatori dello Stato, se non per il mantenimento dell'ordine pubblico, del rispetto delle leggi, e della cura degli 'interessi nazionali'; e la tesi infine della negatività, anche sotto il profilo economico-sociale, di qualsiasi 'intervento' dello Stato, volto a bloccare il libero gioco delle forze della società civile ed il funzionamento del mercato.

In ultima analisi, sotto la spinta della battaglia antistatalista, e più in generale di esigenze connesse al secolare processo di completa affermazione degli individui e dei gruppi sociali, come pure ad esperienze dell'economia di

mercato in società preindustriali, è stata accentuata la tesi della necessità di una piena partecipazione dei diretti interessati alla cura degli affari locali, come di quelli politici. E si è venuto ad insistere, a proposito di questi ultimi, sulla necessità di prescindere per quanto possibile da 'mediazioni dall'alto' dei poteri statuali e dei loro detentori, e di mantenere comunque tali poteri ed il loro apparato burocratico sotto diretto controllo delle forze del 'paese reale'.

Da tutto questo è derivato, fra l'altro, la scelta a favore della regione storico-etnica, in quanto appunto formazione 'naturale' della società italiana, in quanto centro secolare di raccolta, di scontro e di mediazione fra gli interessi culturali, economico-sociali ed anche politici delle forze della penisola: scelta stimolata anche dal permanere per lungo tempo di equilibri realizzati negli Stati regionali preunitari, interpretati poi in chiave statica, secondo i dati di una società appena agli inizi della industrializzazione.

Gli effetti del processo di industrializzazione

La prospettiva della riduzione del ruolo dello Stato in vista del potenziamento in chiave liberistica della società civile, e la stessa scelta a favore di formazioni storico-etniche, sono state messe in crisi per taluni aspetti già subito dopo l'Unità. L'una e l'altra hanno dovuto fare i conti, a partire dal 1861, con dati trascurati in genere dagli autonomisti e dai decentralizzatori: l'esistenza cioè di interdipendenze molto più strette di quelle da loro previste fra i vari settori, i diversi livelli e le forze della società italiana, ed al tempo stesso il ruolo determinante del livello nazionale, dei poteri statuali, per la composizione delle medesime. La prospettiva antistatalista e liberista è venuta a cozzare con la presenza a livello regionale di economie diverse, espressione di fasi peculiari di sviluppo economico-sociale, di economia comunque caratterizzate da profondi squilibri e contrasti fra l'una e l'altra. Ed erano squilibri e contrasti, i quali, e per la limitatezza dei mezzi globali a disposizione, e per le strette implicazioni esistenti fra le economie anzidette, e per le dimensioni degli interessi delle forze del capitale

e del lavoro in esse presenti, non potevano essere composti unicamente 'in loco', e con il 'libero gioco' degli interessati, ma richiedevano anche 'mediazioni' a livello nazionale, e l'intervento decisivo, quanto meno in chiave di coordinamento, dei poteri statuali.

Non a caso, del resto, le forze al timone delle varie economie regionali hanno sempre mirato a risolvere i problemi in queste aperti, cercando di piegare a proprio favore l'azione dei poteri statuali e l'intera politica nazionale. Non a caso, in ultima analisi, la regione storico-etnica non è mai stata un centro decisivo per l'azione delle forze economico-sociali, né per quelle politiche, le quali hanno preferito operare ad altri livelli, a quello comunale e provinciale per gli interessi 'locali', e più ancora a quello nazionale, e dei poteri statuali centrali, per gli interessi fondamentali nei vari campi.

La prospettiva della libertà d'azione per la regione storico-etnica in chiave anti-statalista e liberista è poi entrata ulteriormente in crisi, con lo svilupparsi nel nostro paese del processo di industrializzazione, con l'apporto sempre più determinante del pubblico potere nell'ambito di una economia sempre più 'mista'. Questo ha reso ancora più strette le interdipendenze fra l'assetto economico-sociale delle diverse regioni della penisola, accrescendo il peso determinante del livello nazionale, e dei poteri statuali, per la soluzione dei problemi in esse aperti. Il tutto con la progressiva sostituzione in ogni caso del 'libero gioco del mercato', del coordinamento 'automatico' fra gli interessi delle diverse forze, con 'interventi dello Stato', con forme di programmazione 'nazionale', più o meno 'concertata', più o meno efficace.

Di qui poi un'ulteriore decisiva spinta per le forze della società italiana ad organizzarsi a livello nazionale, a portare a livello di poteri statuali lo scontro e la mediazione fra i loro interessi e le loro aspirazioni, puntando per la composizione degli uni e delle altre su interventi, più o meno programmati, del Parlamento e del governo centrale. Di qui più in generale il superamento, sotto il profilo istituzionale e sotto quello ideologico, della stessa divisione fra Stato e società, quale ipotizzata dagli autonomisti e dai decentra-

lizzatori, con la progressiva compenetrazione ad ogni livello fra l'uno e l'altra. Non a caso, in sostanza, mano a mano che l'Italia unita si è industrializzata, la società italiana si è venuta organizzando, non già a livello regionale, secondo quanto propugnato dagli autonomisti e dai decentralizzatori, bensì a livello di partiti e sindacati di dimensione nazionale. E non a caso, con lo svilupparsi del processo di industrializzazione sono diventate o rimaste regionaliste essenzialmente talune forze più legate al mondo rurale; mentre le forze legate alla realtà industriale sono diventate sempre più 'stataliste', pur con qualche ritorno di fiamma regionalista, quando i poteri statuali sono apparsi più sordi alle esigenze loro proprie.

Del resto anche le forze regionaliste del mondo rurale, una volta arrivato il momento delle scelte decisive per il soddisfacimento dei loro interessi e delle loro aspirazioni, hanno sempre preferito il ricorso ai poteri statuali, a scapito delle battaglie per la 'libertà regionale'. Anch'esse, in definitiva, non hanno potuto fare a meno di tener conto del livello nazionale, di cercare di condizionare i poteri statuali, in modo da non vedere i propri interessi del tutto sacrificati rispetto a quelli delle forze industriali, gestiti appunto al livello anzidetto.

Se il processo di industrializzazione ha messo in crisi il regionalismo inteso come soluzione 'globale', in chiave antistatalista e liberista, dei problemi economici sociali e politici della società italiana, proprio il processo di industrializzazione ha però arricchito di nuovo vigore e di nuovi sviluppi un regionalismo collegato alla soluzione di problemi aperti per un armonico sviluppo economico-sociale e politico dell'intero paese, sulla base dell'opera degli interessati, indirizzati e coordinati dai poteri statuali.

L'esigenza dell'efficienza e quella della partecipazione

In effetti, il processo di industrializzazione, se per un verso ha spinto ad accantonare l'esigenza di una più o meno ampia libertà d'espressione e d'azione, nei confronti dello Stato, per realtà regionali 'autosufficienti', è venuto al

tempo stesso a portare in primo piano l'esigenza di tener conto del livello regionale per una effettiva 'razionalizzazione', per una programmazione adeguata dell'organico sviluppo ed andamento della vita della intera società italiana.

Si tratta dell'esigenza già prospettata per taluni profili dai più lucidi fra i regionalisti, da un Cattaneo subito dopo l'Unità, da un Salvemini nel primo decennio del secolo e da uno Sturzo nel primo dopoguerra, i quali hanno presentato la regione come livello appunto per la composizione di squilibri e problemi economico-sociali, più che per l'espressione *tout-court* di realtà del tutto 'vitali'. Cattaneo, Salvemini, Sturzo hanno tuttavia mantenuto ferma per tale composizione la prospettiva liberista, come pure una dimensione regionale legata al dato storico-etnico.

L'uno e l'altro elemento sono stati invece in gran parte superati nelle significative realizzazioni date all'esigenza anzidetta, già a partire dalla prima guerra mondiale, nel nostro paese, come del resto in altri paesi europei. Con i Comitati regionali per la mobilitazione industriale del 1915-1919, gli Ispettorati corporativi regionali del periodo fascista, e con gli attuali Comitati regionali per la programmazione economica, si è venuti infatti ad affidare la soluzione dei problemi economico-sociali regionali, non già al libero gioco delle forze, bensì ad un confronto, ad una mediazione fra tali forze ed i loro contrastanti interessi, organizzata, in modo più o meno 'autoritario', dai poteri statuali, secondo le esigenze di uno sviluppo programmato della società italiana, favorevole alle forze 'subordinate', o più spesso a quelle 'egemoni'. Con tali Comitati ed Ispettorati si è venuto inoltre a prescindere, pur in misura diversa, dalla dimensione regionale storico-etnica, tenendo conto invece, sia pur spesso in modo solo informale, della dimensione regionale, per di più mobile, propria dei problemi che si intendevano affrontare. Sono questi poi i dati che risultano sempre più decisivi a proposito delle istanze attuali per la realizzazione dell'ordinamento regionale previsto nella carta costituzionale del 1948. Essi, infatti, fanno già apparire superati diversi aspetti di tale ordinamento, quelli legati a soluzioni liberistiche per i problemi di una società non

ancora del tutto industrializzata; mentre portano in primo piano e danno un nuovo significato a quelle forme di coordinamento politico-legislativo ad opera dei poteri statuali, inserite nella regione dal 1948, sia pure sulla base di preoccupazioni 'politiche' per l'Unità e per la battaglia dei vari settori della classe politica.

In ogni caso, appare sempre più evidente come non si possa prescindere dal problema di una organizzazione dei poteri e delle funzioni della regione, che porti ad una adeguata 'regionalizzazione' della pianificazione nazionale, permettendo di tener conto di dimensioni regionali 'in movimento' sotto il profilo economico-sociale. Risulta ormai chiaro il rischio altrimenti di dar vita ad un ordinamento regionale già esautorato in partenza dall'attività pianificata dei poteri centrali, senza alcuna possibilità di incidere nell'evoluzione dell'assetto del paese. Non meno evidente appare però il rischio di dar vita ad un ordinamento regionale, che non solo non incida nel processo di sviluppo economico-sociale della società italiana, ma venga anzi ad aggravarne gli squilibri e ad accrescerne la disfunzione dell'apparato pubblico, nella misura in cui si ponga la regione essenzialmente come organo di esecuzione di decisioni, programmate o meno, a livello nazionale. Risulta impossibile, in sostanza, prescindere dal problema di una effettiva partecipazione propriamente politica delle varie forze del paese all'organismo regionale. Appare indispensabile una partecipazione che metta in grado tali forze di decidere realmente su aspetti centrali della vita regionale, alla luce delle interdipendenze con quella nazionale, controllando in modo efficace l'indispensabile meccanismo burocratico ed evitando che le forze 'egemoni' diventino sempre più 'egemoni', e le forze 'subordinate' sempre più 'subordinate'.

La realtà è che anche il regionalismo, stimolato e condizionato dal processo di industrializzazione, può diventare uno strumento per un più organico assetto dell'intera vita della società italiana, solo si vede risolto uno dei problemi posti come centrale dai fautori della 'libertà regionale': quello appunto di una effettiva 'presenza', di una reale decisione sugli interessi regionali da parte delle forze in essi implicate.

Indubbiamente, al presente, non si può non tener conto in proposito di elementi ignorati o lasciati in ombra, anche per la concreta minore rilevanza, dai fautori della 'libertà regionale'. Non è possibile trascurare le sempre maggiori interdipendenze fra Stato e società civile, e fra i vari settori dell'uno e dell'altra, che rendono irrealizzabile una partecipazione legata ad una 'libertà dallo Stato', mentre impongono una partecipazione che consolidi una 'libertà nello Stato'. Né si può non tener conto della necessità di evitare una partecipazione in chiave 'corporativa'.

Occorre evitare una composizione dei corpi regionali che favorisca il prevalere degli interessi particolari di forze singole e di quelle 'egemoni' in ispecie, organizzando invece forme di presenza effettiva di tutte le forze, di decisione e di attività della regione, che portino in primo piano anche le interdipendenze fra i vari interessi, bloccando i particolarismi delle forze più potenti e l'aggravarsi comunque degli squilibri economico-sociali.

Così come infine non si può prescindere dall'attuale atteggiarsi della divisione del lavoro in campo politico-amministrativo, dalla necessità di tener distinte decisione ed esecuzione, di consacrare l'autonomia tecnica della gestione rispetto alle scelte di fondo ed al controllo politico. Quello che rimane fermo è però il dato fondamentale messo in luce costantemente dai fautori della libertà regionale: il porsi di un'effettiva e determinante partecipazione di tutte le forze del paese alla cura degli interessi regionali come la via, sia per ottenere equilibri politico-amministrativi ed economico-sociali rispondenti alle necessità di tutto il paese e delle sue forze 'subordinate' in ispecie, sia per favorire un effettivo 'consenso' nei confronti dei pubblici poteri, con una reale consapevolezza della interdipendenza tra i vari problemi politici, economici e sociali delle regioni e dell'intero paese, sia infine per realizzare un incisivo controllo della macchina burocratica e dell'intero apparato pubblico, in vista di una più efficiente rispondenza di questo alle esigenze di una società in movimento.